



Per educare la nobiltà: il genere d'*Institutio* tra Medioevo e Rinascimento

Maria Francesca D'Amante (Università degli Studi di Roma Tre)

1. Educare tra *litterae* e *mores*

Tra Quattro e Cinquecento gli umanisti manifestarono grande attenzione all'educazione delle *élites*, cosicché molti di essi dedicarono gran parte della propria attività di scrittura alla compilazione di manuali pedagogici per la *institutio* del giovane nobile.

Con il termine *institutio* si fa riferimento ad un archetipo formativo che tra questi due secoli fece da calco per i processi culturali dell'Europa moderna, nelle dinamiche della trasmissione dei saperi e nei percorsi formativi che ne derivavano, il cui soggetto protagonista era, il più delle volte, un nobile rampollo in possesso di un distintivo codice d'onore (D'Amante, 2018, p. 7). Attraverso nuovi apparati e strutture formative, la cultura umanistico-rinascimentale operava un processo di *normalizzazione*: la sua attenzione alla vita terrena, alla socialità, alla mondanità, alla conversazione, alle relazioni e al comportamento, confluì in una profusione di testi precettistici ispirati ai grandi modelli del pensiero pedagogico-politico classico, con esplicito richiamo a Cicerone, alla concezione platonica espressa nella *Repubblica* e poi nel *Politico*, oltre che all'Aristotele della *Politica* e dell'*Etica Nicomachea*, per stilare i principi di classificazione delle virtù principesche (Garin, 1966).

I modelli formativi degli umanisti consentirono la realizzazione di una specifica operazione educativa, nel delineare l'identità degli studenti e degli insegnanti all'interno di un sistema culturale emerso dettagliatamente dai tanti discorsi testuali. Una delle forme tipiche della produzione letteraria degli umanisti fu il trattato, sotto forma propria o di dialogo. Così Burckhardt (1972, pp. 221).

Il secolo, che usciva dal medioevo, aveva bisogno di molte questioni d'indole morale e filosofica di un organo intermediario tra esso e l'antichità, e quest'ufficio se l'appropriarono ora gli scrittori di trattati e di dialoghi. Molte cose che in questi ci sembrano luoghi comuni, erano per essi e per i loro contemporanei un modo nuovo di guardare certi argomenti, sui quali nessuno, dall'antichità in poi, s'era mai pronunciato, e a cui essi non erano pervenuti senza sforzo.

L'impianto formativo inaugurato dall'Umanesimo, nelle sue peculiari forme e nei suoi contenuti, attraverserà epoche e si reincarnerà in altre formule, dalla *Ratio Studiorum* dei Gesuiti al *Liceo classico* di Giovanni Gentile. È interessante a tal proposito la rilevazione di Rico (1998, pp. 64-65), il quale individua nel legame che l'Umanesimo ha intessuto con il potere la causa vincente della sua strategia.

In una prospettiva ampia, sulla *longue durée*, il trionfo supremo dell'umanesimo per più di tre secoli consiste nell'aver gettato le basi di un sistema educativo su cui si formano le élites europee (facendovi accedere non pochi uomini di origini modeste) e tutte le grandi figure che diedero vita all'età moderna. Naturalmente queste basi potevano essere gettate solo da chi avesse in mano le leve del potere. [...] l'umanesimo attecchì fuori d'Italia non perché Livio e Cicerone venissero nelle mani di più lettori, (come in effetti fu), né perché un erudito dietro l'altro li andassero adottando fino a farli diventare un "canone" predominante (cosa che forse mai giunse a verificarsi), ma piuttosto perché riuscì a conquistarsi un numero notevole di padrini generosi nelle alte sfere. Furono soprattutto questi ultimi a creare un terreno fertile e a fornire i mezzi necessari affinché le proposte degli umanisti si concretizzassero in pratiche e istituzioni di ampia ripercussione sociale; furono sempre loro a definire le coordinate che assicurarono continuità, coerenza e futuro all'azione degli esperti. [...] fu l'*establishment*, l'aristocrazia, a prestargli l'appoggio decisivo.

Le scuole dell'umanesimo fornirono un indirizzo generale e integrale per la formazione tanto del gentiluomo e del cittadino *nato in città libera* quanto del principe, figure sociali primeggianti del Rinascimento. Gli umanisti, nella volontà di offrire una visione "altra" dell'educazione rispetto a quella medievale, scrissero manuali pedagogici in cui esaltavano le promesse di un nuovo curriculum di studi, insieme all'ideologia e ai fini degli studi umanistici (Garin, 1990).

1.1 Promuovere un ideale culturale

La letteratura educativo-morale di questi due secoli affronta il tema dell'educazione dell'uomo attraverso un approccio moralizzante che unisce *litterae e mores*, e che vede gli umanisti farsi istitutori dei giovani di nobili famiglie (Quondam, 2010, p. 41).

Lo scavo qui compiuto ci mette di fronte alla cospicua presenza del termine *institutione* nei titoli dei trattati che riempiono gli scaffali della biblioteca umanistica, indicandoci la costituzione di una categoria letteraria nata in seno alla cultura antica e mediolatina in riferimento a molteplici saperi e discipline, ma che in quella umanistico-rinascimentale si ripropone con connotati diversi, affermando, tra l'altro, la tradizione ininterrotta della *paideia* socratico-platonica¹. Non sono solo i termini *institutio* o *institutione* contenuti nel titolo a connotare questi testi, bensì specifici elementi concernenti tanto la forma quanto il contenuto. Il mittente, il destinatario, la struttura discorsiva, il contesto culturale e politico, gli obiettivi formativi, la formula pedagogica (prescrittiva e normativa), la figura del precettore, il suo essere funzionale e performativa, la strategia enciclopedica e precettistica: queste le peculiarità del libro d'*institutio* che tra Quattrocento e Cinquecento impose un ideale culturale che per secoli ha costituito il modello delle aristocrazie europee, un ideale "formale" velocemente

¹ Nelle sue varianti del latino e del volgare compare come *istituzione*, come *institutio* e ancora *institutione*.

tramutatosi in puro formalismo cerimoniale, corrispondente alla mera osservanza di regole e principi comportamentali codificati (Quondam, 2010, p. 41).

Ciò che identifica la tradizione di *institutio* degli umanisti è prevalentemente la sua opzione strategica originaria che, come Quondam (2010, p. 200) rileva, risale alla *paideia* greca e alla supremazia del *dialogos* maieutico e precettistico, e dà luogo, nella seconda metà del Cinquecento, alla *ratio* delle scuole di molti ordini religiosi. È inoltre l'obiettivo del discorso a connotare il genere dell'*institutio*, e questo lo si rintraccia già nelle tavole degli argomenti, laddove presenti, e nelle maglie del tessuto argomentativo: sono testi che hanno in comune il referente, la struttura argomentativa, la funzione pedagogica, l'oggetto dell'insegnamento offerto. Ciascuno di questi testi è un libro di formazione diretto ad un giovane nobile (come si evince dalla dedicatoria iniziale), sollecitato a dedicarsi allo studio e alla pratica delle buone maniere, delle virtù, della morale, dell'economica, della politica e delle lettere, fino all'acquisizione di quella seconda natura, tutta culturale e classicistica, che farà di lui un gentiluomo distinto e ben distinguibile: «Gli umanisti vincono: così, parlando al cavaliere guerriero, persuadendolo a mutarsi in gentiluomo, a impegnarsi con studio e fatica per acquisire quella seconda natura (tutta culturale: classicistica) che possa renderlo conforme tra conformi» (Quondam, 2006, p. 28).

Nella *ratio* e nella forma, le *institutiones* collocate sugli scaffali della *Biblioteca moderna* offrono tutte la stessa gamma circoscritta di macro categorie strutturali; sono pensate per i figli dei nobili e per i futuri membri della classe dirigente; hanno alla radice la scuola degli umanisti, delle *humane litterae*, e s'innestano sul modello archetipico della *Institutio oratoria* di Quintiliano, concependo in anticipo la tipologia di studente a cui si rivolgono (Quondam, 2006, pp. 26-27).

Da Vergerio alla *Ratio Studiorum*, si assiste al proliferare di un genere di libretti scritti per fornire una *institutio* distintiva ed esclusiva ai giovani di nobile famiglia, destinati a far parte del ceto alto. L'orditura di questi trattati è organizzata in vista di un utilizzo immediato, ossia di una comprensione diretta che non implichi l'ausilio di maestri e istitutori, bensì di una consultazione autonoma che la madre e il padre, e il giovane stesso poi, possano farne, configurandosi anche come strumenti di autoformazione (Garin, 1958).

La classe di questi manuali abbraccia l'intera cultura di Antico regime, di quella età moderna che, attraverso il mestiere degli umanisti, ha messo al centro della scena politica, sociale ed economica la funzione dell'educazione, come strumento imprescindibile e principale. E, sebbene questi testi siano spesso strutturati come ordinamenti formativi e piani di studio, la loro funzione non deve essere circoscritta al contesto della scuola, in quanto la volontà e la necessità di insegnare regole, precetti, comportamenti, modi e forme, si estende all'intera gamma di esperienze e contesti di vita fondamentali a delineare l'identità del gentiluomo. Attraverso questi strumenti letterari passava la costruzione dell'*uomo moderno*, un soggetto che sperimenta il potere della *polis* e della civilizzazione, della *distinzione* che esprime l'appartenenza ad un elevato rango sociale.

Guardiamo ad alcuni di questi titoli per comprendere l'entità del fenomeno di cui

stiamo parlando. Leonardo Bruni dedica il *De studiis et litteris liber*, composto tra il 1422 e il 1429, «ad dominam Baptistam de Malatestis» moglie di Galeazzo; Enea Silvio Piccolomini indirizza a Ladislao re di Boemia l'epistola *De liberorum educatione*. Antonio de Ferrariis, il *Galateo*, compone nel 1505 il *De educatione* dedicato a Crisostomo Colonna, precettore di Ferrante d'Aragona duca di Calabria; il marchese Belisario Acquaviva dedica il *De instituendis liberis principum* al cardinale Francesco Remolins, reggente del Regno di Napoli tra il 1511 e il 1513; Erasmo da Rotterdam dedica, nel 1516, il *De institutione principis christiani* al giovane Carlo, futuro imperatore; Juan Luis Vives, nel 1524, dedica il *De institutione foeminae christianae* a Caterina d'Aragona regina d'Inghilterra; Alessandro Piccolomini (1542), scrive il *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera*, come dono di battesimo per Alessandro Colombini, figlio della letterata Laudomia Forteguerra. Erasmo da Rotterdam (1516) scrive il *De institutione principis christiani*; Belisario Acquaviva (1519) compone il *De instituendis liberis principum*; Juan Luis Vives (1524) è autore del *De institutione foeminae christianae*. A Lodovico Dolce (1524) si riconosce il merito di aver composto il *Dialogo della istituzione delle donne*; Giasone de Nores (1578) scrive la *Breve istituzione dell'ottima Republica, raccolta in gran parte da tutta la filosofia di Aristotile, quasi come una certa introduzione dell'etica, politica ed economica*; Fausto da Longiano (1542), *L'istituzione del figliuolo di un Principe dai X anni sino a quelli della discrezione*; Mambrino Roseo (1543), *Istituzione del prencipe christiano* traduzione dallo spagnolo del gesuita Antonio de Guevara; Giovanni Michele Bruto (1555), *La Istituzione di una fanciulla nata nobilmente*; Piero Belmonte Ariminense, *L'Istituzione della sposa*.

Tra le cose che distinguono la forma dell'*institutio* moderna vi è la proposta di un'educazione di stampo principalmente morale e civile prima che letteraria. Infatti, rispetto alle forme di *institutio* comparse nei secoli precedenti, quella pensata dagli eruditi del Quattrocento e del Cinquecento si distingue per il suo essere in ogni caso un esempio di *civilizzazione*², e per civilizzare si serve di una particolare filosofia morale, ad un tempo espressione di *paideia* e di *politeia*.

I moralisti del Rinascimento sono intellettuali che elaborano la concezione dell'*uomo nuovo*, e lo fanno esaltando il compito della filosofia morale ed esigendo uno strumento socio-culturale molto efficace: la pedagogia. Essi si fanno pedagogisti: nella riflessione sull'individuo e quindi sull'edificazione dell'uomo, nella riflessione sociale e quindi nell'esaltazione del cittadino, dello Stato, della politica (Grendler, 1991). La cultura umanistica sollecita le tendenze più nobili dell'uomo nel concepirlo come natura nobile alla quale convergono la dignità morale e la fama.

I libretti dei moralisti italiani si prefiggono di educare la gioventù ad una forma del vivere distintiva, perché costumata e caratterizzante, e si servono tutti delle stesse componenti strutturali per programmare e sviluppare quel sistema pedagogico

² E per civilizzazione intendiamo quel processo di mutamento del comportamento e della sensibilità degli uomini in una precisa direzione che muove inevitabilmente da un modello educativo.

che avrà tanto successo nella storia dell'educazione occidentale.

Radunando le carte di quelli più noti e rappresentativi, distinguiamo gli elementi peculiari di questa tipologia discorsiva moralizzante: il sistema citazionale, che si nutre dei *loci communes* e attinge sempre agli autori classici; l'impianto argomentativo basato sul ricorso alla molteplicità delle fonti antiche, esibite e dissimulate; la delimitazione della filosofia morale in filosofia della prassi, tipicamente aristotelica, utile ad una vita vissuta virtuosamente e civilmente, una sapienza pratica e spendibile nell'esperienza quotidiana, attraverso comportamenti adeguati al mondo in cui si vive, e autodisciplinante perché ben osservante delle regole e delle convenzioni; lo stile espositivo che si serve di dialoghi, aforismi, digressioni, novelle, ricordi. Con espressione cortigiana, questa etica proposta si configura come la sapienza civile degli uomini di unirsi insieme nelle città e saper vivere moralmente (Quondam, 2007).

2. Nobiltà e virtù tra natura e cultura

Le *institutiones* si propongono come uno strumento di supremo decoro per la nobiltà dei giovani, prefigurando loro un percorso di formazione in assoluta sintonia con il loro essere distinti, mediante il supporto delle *humanae litterae* dove vigono le regole di una cultura che fa sistema.

Per avvalorare una tale proposta pedagogica gli umanisti si rivolgono in forma diretta al destinatario del testo, futuro gentiluomo, principe o uomo politico, facendo ricorso ad elogi e sollecitazioni, impiegando una modalità discorsiva che è essa stessa formativa in quanto legata alla trasmissione di competenze retoriche e dialettiche. Il linguaggio è quasi sempre persuasivo perché finalizzato alla divulgazione di un prodotto culturale che deve prendere piede il più possibile e penetrare nel processo *in-naturale* di formazione del nobile. Infatti, diventare un *vir bonus dicendi peritus* ha un prezzo, giacché richiede di mutare la propria natura per assumere le sembianze di un uomo ben costumato, morale e virtuoso.

Le figure che ruotano attorno all'educazione del fanciullo in questione sono ogni volta le medesime: la balia, la nutrice, il precettore e i genitori naturalmente. Gli insegnamenti offerti sono scanditi in fasi ben precise e legittimati dalle voci autentiche di fonti antiche. Infatti, alla base di ciascuno di questi testi vi sono autori greci, in particolare Platone e Aristotele, adottati come garanti di una *paideia* che rinasce per i nobili rampolli delle città italiane.

Chi sono questi nobili? Chi è il nobile? La domanda non è affatto superflua in quanto, sul concetto di nobiltà, tra alto Medioevo e Rinascimento, fino a tutto il Cinquecento, si sono accavallati i più disparati pareri di letterati e filosofi, di giuristi ed umanisti, tanto da inaugurare una vera e propria disputa sulla nobiltà proseguita per secoli.

Il tutto molto probabilmente innescato dal *De nobilitate* di Poggio Bracciolini (1440) che, oltre a rappresentare un testo critico verso le aristocrazie delle città italiane e dei popoli stranieri, ad eccezione di Firenze, diffuse la tesi secondo la

quale la vera nobiltà deriva esclusivamente dalla virtù e non dall'antichità della stirpe e dalla ricchezza (Finzi, 2010, pp. 341-380).

Il dibattito sulla nobiltà fu alimentato soprattutto dai fatti sociali e politici del Quattrocento, verificatisi in concomitanza con la celere espansione della repubblica fiorentina, di fronte alla quale risultava indispensabile una ridefinizione del concetto di nobiltà che non ignorasse, tra l'altro, l'emergere di una nuova classe di burocrati di professione (Donati, 1995, p. 9). Tra gli umanisti che si espressero vivacemente sull'argomento, è utile ricordare Coluccio Salutati (1400) che, col suo *De nobilitate legum et medicinae*, trattò il tema «quid sit nobilitas» e riteneva la nobiltà «qualitas [...] bonum aliquod excellens denotans» (Garin, 1947, p. 8). La spiegazione che Salutati dava della nobiltà è riassumibile così: «Unde et inolevit illos appellare nobiles, qui maiorum suorum claritate conspicui sunt; non quidem antiquitate sanguinis, quoniam omnes unico descendimus ab Adam, sed antiqua dominatione familie, que suum nomen, virtute progenitorum, fama, gloria, potentia, dignitatibus, divitiis et clientelis diu famosum potuit conservare» (Garin, 1947, p. 35).

In questa costruzione culturale della vera nobiltà non poteva mancare la virtù, «vera tamen nobilitas, non in cognitione vel sanguine, sed in virtutibus est», sebbene essa, da sola, non sarebbe in grado di determinare la nobiltà, perché è una *dispositio naturae* inerente all'oggetto, non una *qualitas* riconoscibile da alcuni segni, nell'ottica di una nobiltà virtuosa, comunque subordinata alla nobiltà naturale e innata (Donati, 2010, p. 10).

2.1 L'ideale della gloria, il valore delle relazioni

Alla formazione di un concetto di nobiltà nel Quattrocento, contribuì notevolmente l'ideale della *gloria* come piena realizzazione delle capacità umane, colonna portante di una tipica concezione della cultura umanistica: un modello di vita contrassegnato dall'esercizio eroico della virtù che, in particolare con alcuni testi dell'Umanesimo civile, si fa strada fino a tessere la sensibilità, la cultura e il pensiero dei ceti colti cittadini che contribuirono a costituire un'ideologia politica di carattere elitario (Varotti, 1998).

A cominciare dallo stesso Salutati, viene esaltato l'amore degli antichi per la *gloria* identificata con la notorietà, e corrispondente alla motivazione principale delle azioni umane; un modo fondamentale di essere, qualcosa di profondamente congiunto alla natura e ai *mores*, che poi si traduceva in amor di gloria e in aspirazione alle cariche pubbliche e al potere (Varotti, 1998).

Sostanzialmente, la gloria che gli umanisti amavano e lodavano, non era che *umbra* e *imago* della virtù, senza la quale qualsiasi ideale rischiava di divenire inconsistente e fugace.

La gloria rientra nell'economia della virtù e dell'onore come uno dei capisaldi di questa tradizione pedagogica, e la ritroviamo puntualmente in tutti gli autori che s'inseriscono in questo filone letterario. Accanto ad essa, chiara è in tutte le opere l'esaltazione della *mediocritas*: l'educazione alla misura permea lo spirito e la

condotta del giovane nobile e fa del “giusto mezzo” la cifra della sua forma funzionale (Quondam, 2010, pp. 311-312).

Andando avanti, nel Cinquecento, nelle piccole corti e nei testi di precettistica comportamentale, si elabora un modello di regolazione della convivenza che sarà ripreso in tutta Europa, ridisegnando un rapporto tra ceti dominanti e principe che va oltre l'esperienza e l'ideologia feudale e cavalleresca, dimostrando di poter legittimare ed ordinare, una accanto all'altra, le nobiltà feudali e quelle cittadine (Mozzarelli, 1985). Si pensi a *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1528), a *Il Galateo* di Della Casa (1558) e a *La civil conversazione* di Stefano Guazzo (1574), esempi letterari più noti di questo processo socio-educativo-culturale.

Per comprendere la funzionalità della trattatistica di questa epoca ci sembra degno di nota il fatto che la letteratura pedagogica rinascimentale abbia come comune denominatore l'attenzione alle dinamiche interpersonali tipiche delle relazioni, e che per questo collochi ciascun tema e problema nella concretezza delle situazioni quotidiane, esprimendo in regole comportamentali le varie problematiche filosofiche. Proprio per questa immersione nella vita quotidiana, i trattati del Cinquecento venivano percepiti dal lettore come manuali pronti per l'uso, strumenti operativi di ridefinizione del sé e del comportamento all'interno del proprio contesto socio-culturale (Cox, 1992).

La grande nobiltà di sangue attendeva alla costruzione dell'ideologia nobiliare e i letterati fornirono uno strumento per collegare la precettistica al divenire storico. Questi libri furono degli «strumenti di orientamento» (Quondam, 1977), strumenti efficaci concepiti in perfetta continuità con la realtà storico-politica, per agire secondo un'economia mondana adatta al proprio ruolo sociale. La trattatistica sul comportamento del nobile sembrerebbe rispondere alle esigenze di una élite che cerca di identificarsi attraverso la definizione di un'immagine coerente e universale di sé. In Italia si era formata precocemente una società nobiliare che cercava equilibrio e identità nelle sue corti, data la disorganicità della situazione politica e la conseguente eterogeneità della classe dirigente che faceva fatica a percepire l'esistenza di un'identità comune (Lorenzetti, 2003). A questa criticità porrà rimedio, in un arco di tempo abbastanza dilatato, la trattatistica sul comportamento, fungendo da strumento pedagogico volto a concepire una comune identità nobiliare e a fornire un unico modello per cucirsi addosso un distinto *habitus* sociale (Lorenzetti, 2003).

Si diffondeva col tempo una più complessa concezione dell'aristocrazia, grazie alla quale alla nobiltà di sangue si affiancava la necessità di acquisire precise attitudini intellettuali, per mezzo di un idoneo iter educativo e di un ininterrotto percorso di perfezionamento interiore. Ad inizio Cinquecento la nobiltà stava prendendo coscienza di questa necessità di autocostruzione, e alla secolare *dignitas* militare si affiancava una funzionale dignità intellettuale; la *renovatio* di questa classe passava attraverso il libro, ed esso si legava alla formazione dell'identità nobiliare in quanto ne accompagnava il cammino e personale e di classe, scandendone il continuo iter di perfezionamento (Lorenzetti, 2003).

L'archetipo testuale di questo genere viene considerato il *De ingenuis moribus et*

liberalibus studiis adulescentiae, scritto da Pier Paolo Vergerio tra il 1400 e il 1402 per Ubertino da Carrara, figlio di Francesco Novello e di Taddea d'Este. Un testo che tratta dei nobili costumi e degli studi liberali convenienti ai giovani, rivelando per la prima volta tutti gli elementi educativi, culturali e letterari di questi testi. Per iniziare, il problema dell'onomastica che emerge nella dedicatoria, rileva l'attenzione alla scelta del nome per il figlio legata ad un'esigenza che emerge in tutti questi testi: i padri devono dare ai figlioli un nome *honestus*, come primo segno distintivo di identità nobiliare. Avviato alla buona educazione dalla tenera età, il giovane nobile è destinato ad un percorso di formazione basato sulla *virtus* e sull'*honestas*, che acquisterà con la guida di un esperto pedagogo. Il nobile deve dare un'evidente dimostrazione del suo *status*: «Quae cum in omnibus apte sedeant, tum vero in principibus et eorum liberis speciosa videntur et notantur in iis maxime, in quorum moribus atque omni vita facilitas quidem amari solet, gravitas vero laudari»³.

Per tale ragione Vergerio delinea il progetto educativo impostato nei termini di una sistematica ricerca dell'*eccellenza* e della *gloria*, principi cardini della ricerca di un'anima liberale, portata alla realizzazione di grandi imprese. Qui l'imitazione del grand'uomo è il criterio pedagogico fondante. Il presupposto della gloria trova applicazione in ambito educativo nel modello grandioso dell'uomo famoso che funge da stimolo e da prototipo per l'eccezionalità e l'eroico.

L'elogio della buona educazione fatto da Vergerio offre indirette indicazioni sul destinatario sociale della sua opera pedagogica: è soprattutto ai figli dei nobili che si rivolge, affermando che, per mezzo di questa buona educazione «i nuovi nati potranno agevolmente rendere chiaro l'oscuro casato della famiglia, ed illustrare la povertà del luogo natale». Per il nobile, una buona e compiuta educazione viene posta da Vergerio nei termini di dovere imprescindibile. Il nobile, per via del prestigio familiare di cui gode, deve assumere un forte autocontrollo, alto livello di consapevolezza comportamentale e di adeguamento a determinati modelli (Varotti, 1998). L'importanza dell'educazione è continuamente messa al centro da Vergerio e collegata agli *studia humanitatis* e alle arti liberali:

i genitori non possono procurare ai figliuoli né ricchezza, né più sicuro patrimonio per vivere, dell'ammastrarli nelle arti liberali e nelle oneste discipline. Sarà per mezzo di tali arti liberali e discipline che i nuovi nati potranno agevolmente rendere chiaro l'oscuro casato della famiglia, ed illustrare la povertà del luogo natale⁴.

Vergerio introduce dei principi pedagogici che diverranno i *topoi* della tradizione umanistica, in particolare, è la *virtus* a costituire il perno su cui vengono intessuti i dialoghi pedagogici degli umanisti: solo grazie ad un comportamento quotidianamente virtuoso l'uomo può contrastare la fortuna e vivere bene.

³ P. Vergerio, *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae*, vedi E. Garin (1966), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari-Roma: Laterza.

⁴ Cfr. Ivi.

Lo stesso comparire della stampa fece sì che il libro s'imponesse come strumento di formazione e, col crescere dell'alfabetizzazione, divenisse sempre più facile da utilizzare autonomamente (Richardson, 1999; Braidotti, 2000). L'esigenza, al contempo pratica filosofica, di funzionali modelli culturali di riferimento, unita all'affermazione crescente del volgare e alla consapevolezza di rivolgersi a un pubblico più ampio, favorì la nascita e lo sviluppo della trattatistica sul comportamento civile (Garin, 1976).

Nel primo Cinquecento, come si può evincere entrando nella Biblioteca dell'eloquenza di Giusto Fontanini (1804), furono dati alle stampe numerosissimi testi che affollarono lo scaffale delle *Institutiones*.

Con questi trattati, accanto alle buone maniere e alle lettere, si fa largo una *magna moralia* frutto di una filosofia che molto spesso incrocia l'idealismo platonico e la vita pratica aristotelica, avendo come *leitmotiv* la virtù e i suoi benefici per la vita politica e per la *civil conversazione* (Garin, 1958).

Nel complesso bibliografico dell'Italia delle Cinquecentine, si rileva la densità di una tipologia libraria che diffonde il manifesto umanista dell'educazione, modellando su ciascuno dei destinatari un itinerario pedagogico che insegni ad «operar secondo la virtù in vita perfetta»⁵, una vita terrena, civile, pratica e *felice* (D'Amante, 2018).

Bibliografia

- Burckhardt, J. (1968). *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze: Sansoni.
- Cox, V. (1992). *The Renaissance dialogue. Literary dialogue in its social and political contexts, Castiglione to Galileo*. Cambridge: Cambridge University Press.
- D'Amante M. F. (2018). *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera*. Roma: Anicia.
- Donati C. (1995). *L'idea di nobiltà in Italia*, Bari-Roma: Laterza.
- Finzi C. (2010). La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento: *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos*. 30 (2), pp. 341-380.
- Fontanini, G. (1804). *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Tomo I e II. Parma: Mussi.
- Garin E. (a cura di). (1947). *C. Salutati, De nobilitate legum et medicinae; De verecundia*, Firenze: Vallecchi.
- Id. (1958). *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze: Giuntine-Sansoni.
- Id. (1966). *L'educazione umanistica in Italia*, Bari-Roma: Laterza.
- Id. (1976). *L'educazione in Europa*, Bari-Roma: Laterza.
- Id. (1990). *Medioevo e Rinascimento*, Bari-Roma: Laterza.
- Id. (1993). *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1994). *L'umanesimo italiano*, Bari-Roma: Laterza.
- Id. (2010). *La cultura del Rinascimento*, Bari-Roma, Laterza, 2010.
- Grendler, P. F. (1991). *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari-Roma: Laterza.

⁵ Questa massima di Alessandro Piccolomini contenuta nella sua opera *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera*, crediamo possa rappresentare per molti aspetti l'essenza dell'educazione umanistica trasmessa attraverso i testi di *intitutio*. Per approfondire vedi M. F. D'Amante, *op. cit.*

- Lorenzetti S. (2003). *Musica e identità nobiliare nell'Italia del Rinascimento*, Firenze: Olschki.
- Mozzarelli C. (1988). *Famiglia del principe e famiglia aristocratica*. Roma: Bulzoni.
- Quondam, A. (1977). «Mercanzia d'onore/Mercanzia d'utile». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in A. Petrucci (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Roma-Bari: Laterza, pp. 51-104.
- Id. (2006). «Formare con parole»: L'institutio del moderno gentiluomo: «*History of education & children's literature*», vol. I, n. I.
- Id. (2007). *La conversazione. Un modello italiano*, Milano: Donzelli.
- Id. (2010). *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna: il Mulino.
- Id. (2013). *Rinascimento e classicismi*, Bologna: il Mulino.
- Richardson, B. (2004). *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano: Sylvestre Bonnard.
- Rico, F. (1998). *Il sogno dell'Umanesimo*. Torino: Einaudi.
- Varotti, C. (1998). *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento*. Milano: Mondadori.